

Firenze, ore 16, sulla linea 23 dell'Ataf bestiale aggressione in mezzo alla folla: madre e figlia prendono a schiaffi e morsi un'immigrata procurandole serie lesioni

«Negra, alzati subito da quel sedile»

Storia di Asha, somala, linciata sull'autobus da due donne

Cinquecento nomadi slavi allontanati da Milano

MILANO. Circa cinquecento persone di origine slava sono state allontanate ieri mattina da polizia e carabinieri dal campo nomadi situato in via Negretto, alla periferia nord ovest di Milano. L'accampamento si trova proprio a ridosso di via Bianchi, considerata una sorta di «fortino» della malavita in cui la microcriminalità è all'ordine del giorno e le stesse forze di polizia non si avventurano facilmente.

Il blitz è iniziato all'alba. Carabinieri e polizia sono arrivati in forze - l'operazione ha impegnato complessivamente un centinaio di uomini - circondando l'accampamento abusivo. Tutti gli abitanti del campo sono poi stati fatti uscire ad uno ad uno dalle roulotte e dalle povere baracche in legno, per identificare le famiglie e verificare i permessi di soggiorno degli stranieri.

La maggioranza degli slavi sono risultati non in regola con i documenti ed hanno ricevuto il foglio di via. Dieci di essi, tutti con precedenti penali, sono stati espulsi. I nomi delle famiglie sono stati consegnati ai posti di confine, per verificare se i nomadi lasceranno veramente il paese.

Tra i residenti del campo anche un'ottantina di italiani. Le forze dell'ordine hanno inoltre sequestrato otto auto di grossa cilindrata, tre delle quali avevano il numero di telaio contraffatto. Subito dopo lo sgombero, si è proceduto alla distruzione delle baracche, lo scopo è evitare il ritorno degli abusivi, ma tutte le esperienze precedenti dimostrano che generalmente si tratta di una misura inefficace. Prima o poi la baraccopoli risorge.

Milano Tangenti Interrogato Lodigiani

MILANO. Sotto torchio in carcere i due leader del Psi arrestati venerdì: oggi Oreste Lodigiani, segretario amministrativo regionale, domani Andrea Parini, segretario politico in Lombardia. Sono accusati da Luigi Martinelli, ex presidente della commissione Ambiente della Regione: avrebbe incassato 300 milioni, tranne dei 1.800 milioni pagati dall'imprenditore Angelo Simontacchi per la discarica di Pontirolo (Bergamo). Lodigiani potrebbe essere stato chiamato in causa anche da Luigi Carnevale, uno dei «cassieri» del Pds, arrestato a suo tempo per concussione. Si sa che Maurizio Prada, segretario cittadino e «cassiere» dc, accusato sempre di concussione, a una domanda, ignota, del pm, risponde: «Mai avuto con Oreste Lodigiani alcun rapporto economico. Prendo atto di quanto dichiarato da Carnevale sull'on. Lodigiani alle pagine 19 e 20 del foglio di via del 18 maggio. Io ribadisco di non aver mai versato nulla a Lodigiani e non ricordo se alla fine di questa vicenda Simontacchi spartisse già lui le somme destinate ai partiti e versasse a me la parte spettante alla Dc e, eventualmente, al Pds. Cosa ha detto Carnevale? Mistero. Le copie dei suoi verbali giunte a Roma con le domande di autorizzazione a procedere per 5 deputati contengono la parola omissis proprio all'altezza di quelle pagine.

«Alzati, negretta». E giù botte. Alle quattro del pomeriggio, su un autobus affollato della linea 23 di Firenze, Asha Mohamed Ali, somala, 27 anni, è stata picchiata selvaggiamente da due fiorentine. Madre e figlia, trentotto anni una, sedici l'altra. «L'abbiamo picchiata perché è negra», hanno raccontato ai carabinieri. Asha ora è in ospedale, con le mani morsi-cate, il collo e l'addome doloranti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Sembra una bambina, con i capelli ricci racchiusi in un turbante rosso fuoco. Asha Mohamed Ali non dimostra i suoi 27 anni. Nel bianco delle lenzuola dell'ospedale il nero della sua pelle sembra ancora più intenso. È stato proprio quel colore a portarla in ospedale con le mani morsi-cate, il collo e l'addome doloranti. Un dolore che, da giovedì, non le dà tregua. Asha è stata picchiata selvaggiamente, alle quattro del

pomeriggio, su un autobus fiorentino. L'hanno aggredita due donne bianche: madre e figlia, trentotto anni la prima, sedici la seconda (delle due, in attesa della denuncia, non è noto il nome). Calci, schiaffi, gomitate, morsi. L'hanno rinchiusa dal fondo dell'autobus fin sotto gli occhi dell'autista. L'hanno presa per il collo e sbattuta contro i sedili di ferro. Urlandole nelle orecchie: «Negretta, vai a comandare a casa tua». Gli altri passeggeri stavano a

guardare. Solo tre signore hanno preso le difese di Asha. Ed anche per una di loro sono volati i cazzotti. Ad un'altra la figlia picchiatrice si è rivolta ingiuriosa: «Non ti mettere in mezzo. Non difendere una sporca negra».

In un lettino della camera numero nove dell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, Asha Mohamed Ali rivive la terribile scena senza riuscire a trattenere le lacrime. «L'autista non si fermava - dice tra un singhiozzo e l'altro - Quelle mi picchiavano. Avevo - male ovunque. Cercavo di scappare, ma dove? Alla fine il bus si è fermato. Sono stati chiamati i carabinieri. Asha è stata portata in ospedale da un suo connazionale, che per caso si trovava alla fermata dell'autobus. Il presidente della comunità somala di Firenze, Osman John, si accinge a denunciare l'episodio. Lei, Asha, non pensa più a niente. «Prego solo Dio

di farmi guarire al più presto per tornare al lavoro», dice asciugandosi gli occhi.

La storia della giovane somala era già difficile prima dell'aggressione sulla linea 23 dell'Ataf. È arrivata in Italia tre anni e mezzo fa. È partita dalla Somalia, incinta di 7 mesi, con un'altra figlia, Regina, che ora ha 7 anni. Nel suo paese aveva lasciato il marito, i genitori ed altre due figlie, che adesso hanno 9 e 5 anni. Perché sei venuta in Italia? lo chiediamo. «In Somalia c'è la guerra, la dittatura. Io e mio marito lavoriamo insieme. Con i nostri due stipendi mangiavamo dieci giorni. Così sono emigrata», risponde. Da sola, con determinazioni e coraggio. A Napoli, prima tappa, ha dato alla luce Daniele. Quando il bambino aveva cinque giorni lo ha affidato ad una signora conosciuta in ospedale. «Non potevo tenerlo, perché stavo in albergo e dovevo cercare un lavoro». Due anni e mezzo dopo ha tro-

vato un posto di domestica a Firenze. Un milione al mese per accudire una vecchia signora. Vitto e alloggio gratis. Ma di tenere i figli con sé non si parla neppure. «Devo lavorare giorno e notte. Sono libera solo il sabato pomeriggio e la domenica». Regina viene affidata ad un istituto fiorentino. Asha riesce a farsi ridare Daniele, ma a condizione che lo affidi ad un'altra famiglia. E così avviene. Ora il piccolo vive a Firenze. Nel frattempo dalla Somalia è arrivato anche il marito. Lavora a 40 chilometri dalla città, a Castelfiorentino. Fa l'operaio in una fabbrica e divide la camera insieme ad un suo connazionale.

«Vorremmo tanto riunire la nostra famiglia - spiega Asha - Ma per farlo devo trovare una casa in affitto. Altrimenti non mi rendono i figli». Da mesi la giovane domestica somala batte a tappeto tutte le agenzie immobiliari. Non trova niente.

«Quando mi presento mi dicono che affitterò solo a società per uso forestiera. Ma se non trovo casa, tra due mesi mi tolgono Daniele per sempre». Giovedì, quando è salita sull'autobus, tornava proprio da un'agenzia. Aveva ricevuto l'ennesimo rifiuto. Delusa, ha imbrato il biglietto e si è seduta, pensierosa, negli ultimi sedili. «Alzati, negretta», le ha detto la signora seduta vicino a lei. «Perché?». «Si deve sedere una signora anziana», le ha risposto quella. «Si alzi lei, è giovane come me». «Ma io sono fiorentina, tu negra. Vai a comandare a casa tua». Asha ha deglutito e si è alzata. «Con me avevo due milioni, dovevano servirmi per affittare la casa. Non volevo confusione». Ma appena si è alzata madre e figlia l'hanno aggredita. La madre l'ha presa per il collo, la figlia l'ha schiaffeggiata. Asha ha tentato di scappare, le due donne l'hanno rincorsa. E giù botte.

«Quel cambio di giudice è un'ingiustizia»

ADRIANO SOFRI

Il Consiglio nazionale di Magistratura democratica, che si è riunito a Roma sabato e domenica, ha dedicato la sua attenzione al nostro caso, e approvato alla fine all'unanimità una sua posizione. Sono molto grato dell'attenzione, e anche della conclusione: che conferma la buona ragione della mia protesta non solo rispetto al significato sostanziale della decisione della presidenza della Cassazione, ma anche rispetto alla sua motivazione formale. Il testo di Md parla infatti di «una situazione che oggettivamente incide sul rispetto del principio del giudice naturale».

Nello stesso tempo la pubblicazione di un dettagliato e drastico parere del professor Marcello Gallo circa l'impossibilità dell'interpretazione della presidenza della Cassazione, per l'autorvolezza e l'indipendenza dell'autore, me ne ha dato un'altra conferma. Di quella buona ragione ero del resto incrollabilmente sicuro quando ho deciso di cominciare la mia protesta, e gli equivoci sollevati per disinformazione o per malevolenza non potevano scalfirla.

C'è però un punto nella posizione di Magistratura democratica che non posso condividere, e vorrei spiegare perché. Md conclude auspicando l'assegnazione del ricorso alle Sezioni unite della Cassazione, ciò che le apparirebbe «una scelta di riaffermazione del principio del giudice naturale, che è garanzia per tutte le parti ed elemento essenziale per la credibilità piena delle decisioni rese, quali esse siano».

Le ragioni del mio dissenso stanno nella storia di questo ultimo atto del processo, che i magistrati di Md probabilmente non conoscevano per intero. L'avv. Mans, difensore di Marino, aveva rivolto alla presidenza della Cassazione la richiesta di sottrarre il ricorso al collegio della Prima sezione, a due mesi dal suo insediamento, e di assegnarlo alle Sezioni unite, oppure alla Sesta sezione. Alle Sezioni unite, col pretesto della varietà di interpretazioni fra le Sezioni circa la valutazione della chiamata di correo; alla Sesta, con l'ormai noto e famigerato pretesto dell'attenuante concessa a Marino. Il fine era naturalmente di sottrarre la causa alla Prima sezione, avendo sempre avuto il difensore di Marino a cuore soprattutto la condanna degli altri imputati. La presidenza della Cassazione ha rigettato come immotivata la richiesta delle Sezioni unite, e ha inopinatamente accolto quella del trasferimento alla Sesta. (Troppa grazia, deve aver pensato gongolando l'avvocato Mans). Ho ricapitolato questo itinerario per arrivare a questo: che se ora la presidenza della Cassazione volesse correggere il suo errore nel senso di assegnare il ricorso alle Sezioni unite, allora io e il mio sciopero della fame, che comincia a farsi meno gradevole, avremmo ottenuto il risultato di far accogliere la richiesta iniziale dell'avv. Mans. Posso chiedere, con rispetto e la riconoscenza che ho già espresso sopra ai magistrati di Md di capire che questo mi apparirebbe come il più ironicamente amaro dei risultati?

«Allora «voglio Carnevale»? Non voglio niente. Temo che il guaio fatto non abbia riparo: e voglio protestare con tutta la mia forza. Un'ingiustizia è un'ingiustizia, o non lo è. Non penso affatto che la presidenza della Cassazione intenda correggerla. Quando ha spostato il processo alla Sesta sezione, e poi quando ha confermato lo spostamento, allora non ha esitato a motivarlo dichiarando di aver commesso, con l'assegnazione iniziale alla Prima sezione, un errore; e non era vero? Per quanto mi riguarda, le cose stanno così, e me ne dolgo. Mi dolgo anche di non poter concordare con i magistrati di Md, e spero che, vogliamo capirli.

Milano, il giardino zoologico è chiuso da un anno
Immigrati «trovano» casa nelle gabbie dell'ex zoo

A Milano era chiamato lo «zoo-lager» per le miserabili condizioni di vita in cui erano costretti gli animali. Chiuso ormai da un anno, in questi ultimi mesi si è gradualmente ripopolato; ma non da leoni o scimmie, nelle casette delle capre e nel recinto dell'elefante ora vive una piccola comunità di uomini senza casa. Ma lo «zoo-umano» ha le ore contate, il Comune sta preparando lo sgombero.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Il primo ad arrivare è stato Maurizio, un muratore di 23 anni immigrato da Gela. Era il gennaio scorso, verso la fine del mese; licenziato da pochi giorni da un'impresa edile, non aveva più soldi per sistemarsi alla bell'e meglio in qualche albergo di quart'ordine. Allora ha scavalcato la bassa rete di recinzione e si è sistemato in quella che per anni era stata la tana dell'orso bruno.

È iniziato così, sei mesi fa, il «ripopolamento» dello zoo di Milano, chiuso il 30 giugno dell'anno scorso dopo anni di polemiche per le miserabili condizioni di vita in cui gli ani-

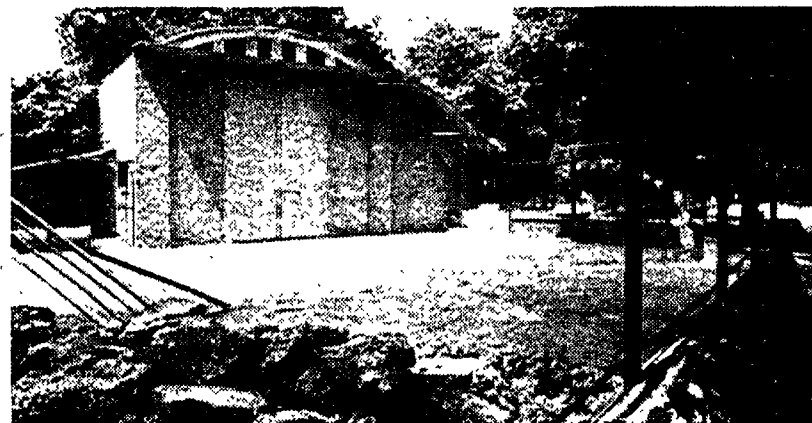
mal erano costretti a vivere, e destinato a diventare, secondo le promesse della Giunta comunale, un'oasi fiorita all'interno dei Giardini pubblici.

Oggi, ad un anno di distanza, in quello che era stato ribattezzato lo «zoo-lager» trenta esemplari di «homo sapiens» sono costretti a vivere negli spazi lasciati liberi da leoni, scimmie ed elefanti. Maurizio ha ormai abbandonato la tana del lupo e si è sistemato nella giungla della biglietteria; e siccome è muratore, si è pure rifatto l'intonaco, sistemata la porta di ingresso e impiantato la luce elettrica. Con lui, sparsi nell'etereo e mezzo circa di

area dello zoo, vivono una trentina di persone: due altri italiani, diversi rumeni e il gruppo degli arabi.

Gli europei si sono sistemati nella palazzina che ospitava una volta l'abitazione del custode, la direzione amministrativa e l'ufficio del veterinario; hanno luce ed acqua calda, letti in cui dormire e una piccola cucina. Per i nordafricani invece la sistemazione resta ancora assai precaria: due egiziani si sono messi nella casetta di legno della capretta, gli altri dormono nella grande casa che una volta era dell'elefante Bombay. Vengono solo verso il tramonto, si buttano su un po' di paglia per dormire e la mattina presto ripartono con le loro cassette di pacchottiglie o le spazzole lavavetri.

Il nuovo popolo dello zoo è riuscito anche a darsi delle norme di vita comune: «Qui c'è una regola ferrea - spiega Giacomo Gardoni, diplomato di scuola alberghiera e un passante di cameriere in diversi paesi europei - Niente droga, niente risse e portar fuori la spazzatura». Su quest'ultimo punto, per



Una veduta dell'ex giardino zoologico di Milano diventato ricovero per extracomunitari

la verità, i dissidi non mancano: gli arabi - spiegano gli europei dello zoo - non ne vogliono sapere di fare pulizia e per questo se ne stanno tutti assieme dall'elefante. E proprio sulla vecchia paglia lasciata da Bombay - racconta Giacomo - viene a dormire ogni sera un giovane sui 25 anni: «Non sappiamo nemmeno il suo nome, non parla con nessuno e spesso di notte ha crisi di epilessia. Sentiamo urla terribili, e allora corriamo da lui, a tirargli fuori la lingua dalla gola. Poi la mattina se ne va dallo zoo, mangia qualcosa dai frati che hanno la chiesa qui vicino e poi torna alla sera, senza mai dire o chiedere

Ma il popolo dello zoo, almeno la sua parte visibile, rifiuta di farsi rappresentare come emarginato o derelitto. Hanno tutti un lavoro (anche se non regolare), vestono in modo decente, fumano Marlboro e chiedono cose precise: «Ce ne andremo» - spiegano - solo se ci verrà offerta «un'alternativa umanamente accettabile»: un lavoro onesto e un tetto vero, non ex baracche per animali, sotto cui dormire. E intanto in questi mesi si sono attrezzati per vivere in un luogo decente: pulizia dei vasetti dello zoo, piccoli lavori di riparazione della fognia, tinteggiatura delle pareti. E, assicurano, usano so-

lo di sapone neutro per non inquinare l'acqua del laghetto dove vivono anatre e pesci. A pochi metri dalla parte europea dello zoo, già un altro mondo appare la casa dell'elefante. Vecchi materassi, paglierici ormai consunti, sporco ovunque, nessuna presenza umana visibile, almeno per chi vi entra di giorno. Condizioni di vita impensabili anche per i vecchi abitanti dello zoo-lager. Sull'angolo delle gabbie che ospitavano i felini è ancora appeso il cartello per i visitatori; è arrugginito, ma la sua scritta si vede ancora: «La passione e il rispetto per gli animali sono indice di civiltà e buona educazione».

Manifestazione a piazza del Duomo
Palloncini per i giudici
«Di Pietro siamo noi»

«Di Pietro siamo noi» e altri slogan scritti su bianchi palloncini sono stati liberati ieri in piazza del Duomo a Milano. Qui si erano radunati un paio di migliaia di cittadini per testimoniare la propria solidarietà ai giudici che indagano sulle tangenti e la propria «voglia di Italia «pulita». Ugo Gregoretti: «Il 5 aprile è valso più di 10 leggi speciali». E Franca Rame invita ad andare oltre le tangenti.

ROSSELLA DALLO

MILANO. Un bimbetto con in mano un palloncino bianco su cui campeggiava la scritta «Di Pietro siamo noi» è la prima immagine che si è presentata al cronista ieri mattina arrivando in piazza del Duomo, dove si erano radunati un paio di migliaia di persone per testimoniare la loro solidarietà al giudice Di Pietro e agli altri magistrati che indagano sulle tangenti.

Sull'enorme sagrato del Duomo la piccola folla di «gente onesta», di cittadini qualunque - ognuno col proprio palloncino di protesta, liberato a mezzogiorno sulle note del Va pensiero - ascolta, spesso applaudendo, le parole degli oratori che si avventurano al microfono. Fra questi, gli «organizzatori» della manifestazione, che hanno formato - come sta avvenendo in altre parti d'Italia - un gruppo di «pensatori liberi».

«Non avremmo mai voluto che il nostro movimento nascesse e speriamo che sia presto inutile. Il nostro è un movimento di pensiero, al di fuori dei partiti politici - spiegano Ivan Rota e Bruno Santori, due giovani bergamaschi ideatori e promotori della manifestazione di ieri - che vuole dire «Basta, non ne possiamo più», che vuole aggregare e dare parola a quanti sentono l'esigenza di un'operazione di pulizia, di trasparenza del mondo politico ed economico». Ma tengono anche a precisare che la loro azione non è rivolta a destabilizzare: «Non vogliamo distruggere lo Stato. Vogliamo rinnovarlo, con un rinnovato senso dello Stato, con la fiducia nelle istituzioni e nei suoi rappresentanti affidabili». E in amministratori «scorresponsabili», al di sopra di interessi personali. E qui il monito a quanti stanno cercando di screditare «Di Pietro e gli interessi della giu-

stizia», per le tangenti come per Falcone.

Dalla foga della denuncia non resta indenne neppure Palazzo Marino: «Di Pietro ora viene eletto a paladino del popolo, ma quanti Di Pietro ci sono in questa piazza, e che ogni giorno devono fare i conti con quei farabutti che stanno a Palazzo Marino e che non se ne vanno». E la Milano degli onesti, quella degli scontenti e pure, probabilmente, qualcuno che vorrebbe «un uomo forte» - come l'anziano signore che chiede l'azzerramento di tutti i politici, a Roma, nelle amministrazioni locali e negli enti pubblici - applaude.

Applaudono anche alcuni agricoltori di Monzambano, piccolo centro del Mantovano sede di una mega-discarica proprio all'interno del Parco del Mincio. Anche loro sono venuti a Milano per chiedere giustizia, perché si indaghi sugli appalti della discarica, anche se il sindaco Arieti (della lista civica che compone la Giunta) ricorda ai suoi stessi concittadini che tale compito spetta ai giudici.

Tra la folla che ringrazia gli organizzatori per il loro «coraggio» e li invita a proseguire ci sono anche il regista Ugo Gregoretti e l'attrice Franca Rame. Entrambi sono arrivati in piazza del Duomo per sentire, per riconoscersi negli altri cittadini stanchi della corruzione. «Que-



Migliaia in piazza Duomo a Milano in segno di gratitudine a favore del giudice Di Pietro

sto è uno dei tanti segni - dice Gregoretti - della volontà della gente di cambiare. Per la prima volta i giudici riescono a colpire senza essere sconfitti a priori dai partiti. Fino a qualche anno fa i socialisti con gli stessi anatemi di Acquaviva potevano fermare i giudici, oggi no. Il 5 Aprile è servito più di 10 leggi speciali. La gente esulta per questo». E Franca Rame, per parte sua, invita i «pensato-

ri liberi» a non limitarsi alla sola solidarietà ai magistrati, ma ad andare oltre, scoprendo tutte le sacche di malcostume e malaffare. Anche per questo il gruppo di Rota e Santori attraversa a fine settimana un «numero verde» (1678/26195) al quale telefonare per esprimere la propria volontà di cambiamento, per dare suggerimenti, fare proposte, che verranno raccolti in un libro bianco.

Genova, inchiesta «rifiuti d'oro»
Sospeso dalla Dc l'assessore arrestato

Finisce in manette l'assessore regionale alla sanità della Liguria, il dc Rosario Bellasio. Le accuse vanno da abuso di potere a truffa ai danni di una Usf della zona del Finale. Ma si parla anche di un foraggiamento di campagne elettorali da parte di un ex petroliere. Bellasio, ex segretario della Dc di Savona, è stato sospeso dal suo partito. Il presidente della Regione Ferrero si è assunto la delega alla sanità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Abuso d'ufficio e truffa aggravata ai danni dell'Usf sanitaria locale del Finale: sono queste le accuse che hanno portato in carcere l'avvocato Rosavio Bellasio, democristiano - forz. novista, assessore regionale alla sanità, travolto dallo scandalo dei «rifiuti d'oro» dell'ospedale Santa Corona di Pietra Ligure. L'espone politico (è stato tra l'altro segretario provinciale della Dc di Savona) era stato arrestato sabato mattina dai carabinieri nella sua villetta di Tovo San Giacomo, nell'entroterra savonese. Ieri mattina è stato interrogato per tre ore dal sostituto Procuratore della Repubblica Alberto Landolfi, che conduce l'inchiesta sulle vane branche della «rifiuti» concessione nel ponente ligure. Si è trattato del primo faccia a faccia tra il giudice e l'assessore, che sarebbe stato pesantemente chiamato in causa da uno dei coimputati, quel Mario

Damonte - amministratore straordinario della Usf di Finale, segretario amministrativo dello scudocrociato di Savona - accusato di aver assegnato a trattativa privata l'appalto per il compattamento dei rifiuti ospedalieri del Santa Corona all'ex petroliere Federico Casanova, già in carcere per i fusti tossici di Borghetto Santo Spirito. Damonte avrebbe dichiarato che a imporgli quell'assegnazione era stato l'assessore, una chiamata di correo in piena regola che ieri mattina l'interessato ha respinto con la massima energia chiedendo di essere messo a confronto con il suo accusatore. Stando però alle indiscrezioni sugli sviluppi dell'inchiesta, la posizione di Bellasio di Rosavio Bellasio sarebbe tutt'altro che rosea perché l'imputazione di abuso d'ufficio a suo carico comprenderebbe anche la voce «interesse patrimoniale». Non si parla di tan-

genti o di profitti direttamente connessi con l'appalto, ma gli inquirenti intendono vagliare e approfondire una compromette affermazione di Federico Casanova: «L'ex petroliere avrebbe infatti consentito di avere «foraggiato» le campagne elettorali di alcuni politici».

L'arresto di Bellasio era stato preceduto, e in un certo senso annunciato, da un avviso di garanzia, spiccato negli stessi giorni in cui finivano in carcere Mario Damonte e l'altro coimputato Pierluigi Bassetti, coordinatore sanitario della stessa Usf. «Sono tranquillo - aveva detto e ripetuto l'assessore - non mi si può imputare nulla, non ho firmato nessuna delibera; ho la coscienza a posto, ma certo la situazione mi pesa. Ho un figlio che va all'università e mi sono trovato a dovergli spiegare che suo padre è un uomo onesto, sono cose che fanno male». Poche ore dopo l'arresto, Rosavio Bellasio è stato sospeso dal partito; ieri mattina, poi, la giunta regionale ha affrontato la spinosa vicenda in una riunione straordinaria, nel corso della quale è stato deciso che ad assumere la delega alla sanità sarà il presidente Edmondo Ferrero, democristiano. La questione sarà comunque discussa mercoledì prossimo in consiglio regionale. E lo stesso scudocrociato si attende che nel frattempo Bellasio comunichi le proprie dimissioni.